

Angela Francesca Gerace

Monica Lanzillotta

Cesare Pavese. Una vita tra Dioniso e Edipo

Roma

Carocci editore

2022

ISBN 978-88-290-1652-5

L'opera monografica di Monica Lanzillotta si configura come un viaggio, diacronicamente ordinato, nella vita, nelle opere e nella poetica di Cesare Pavese, la cui parabola creativo-esistenziale viene ricostruita con dovizia informativa, analizzata con rigore critico e interpretata alla luce di un particolare e distintivo binomio tematico-culturale, che ha caratterizzato l'intera produzione letteraria pavesiana: la polarità infanzia-maturità, filtrata attraverso il linguaggio del mito e ipostatizzata nelle esperienze simboliche di Dioniso ed Edipo.

La *Premessa*, scritta dall'autrice, fornisce le chiavi interpretative del saggio, a partire dalla collocazione dell'opera di Pavese, lontana dai movimenti letterari che hanno attraversato il Novecento, nella categoria del modernismo, figlia della crisi storica e delle trasformazioni sociali e scientifico-culturali che segnano l'Occidente tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento (p. 12).

Il dialogo costante tra l'impronta dionisiaca e la forma edipica si pone alla base del vivere e dello scrivere pavesiani e Monica Lanzillotta, che nella *Premessa* ripercorre minuziosamente i miti di Dioniso ed Edipo, attraversa dettagliatamente nel saggio le categorie poetiche che sostanziano il pensiero e le opere di Pavese: i poli dell'infanzia e della maturità, «a cui sono correlate [...] le parole-satellite “campagna” (titanico-dionisiaco) e “città” (olimpico-apollineo)» (p. 14); le immagini mentali dell'età istintivo-irrazionale che costituiscono i famosi «stampi» (vd. C. Pavese, *Il mestiere di vivere. 1935-1950*, a cura di M. Guglielminetti, L. Nay, Einaudi, Torino, 1990, p. 233) della conoscenza del mondo; l'esperienza originaria dell'infanzia che fonda il mito degli eventi unici, vissuti una 'prima volta' e tramutati in rivelazioni atemporali, che condizioneranno la volontà dell'adulto; la 'poetica del destino', sintagma che «sintetizza la parabola dell'esistenza degli uomini, che si consuma tra la “prima volta”, sepolta nell'infanzia, e la “seconda volta”, di ritrovamento dell'infanzia, parabola che si traduce, a livello creativo, nella “monotonia”» (p. 14); la lezione dei classici latini e greci, reinterpretati alla luce degli studi etno-antropologici e di storia delle religioni (Lèvy-Bruhl, Frazer, Frobenius, Otto, Philippon, Kerényi, Pestalozza, Untersteiner); il mito considerato come linguaggio universale e privilegiato per la rappresentazione della condizione umana.

Se la riemersione delle origini, della 'prima volta', del rimosso costituisce il centro delle opere pavesiane, «le trame ruotano intorno all'indagine conoscitiva che porta progressivamente il personaggio a riconoscere il destino, la forza inconscia che lo risospinge in una sola direzione, verso le origini, per cui i miti sottostanti alle storie raccontate da Pavese sono quello di Dioniso, che rappresenta lo stato costitutivo dell'infanzia, il caos indifferenziato, il mostruoso [...], e quello di Edipo celebrato da Sofocle» (p. 15), che rappresenta la maturità dell'adulità e, in definitiva, il destino dell'uomo. Dioniso ed Edipo sono accomunati dalla predeterminazione del fato familiare, che ne governa le esistenze, nonché dalla condizione dell'erranza, mitologicamente definita («Edipo, come Dioniso, è nomade e selvaggio, perché è condannato a non poter essere un cittadino della *pòlis*», p. 33) e concretizzata nei simboli della barriera (dei margini) e della strada, che connotano progressivamente le parabole esistenziali dei personaggi delle opere di Pavese, ponendosi alla base di percorsi di formazione che, mediando il passaggio dall'età dell'infanzia

all'età adulta, decretano la fine delle illusioni e l'avvicinamento a una solitudine esistenziale, che si configura come marchio indelebile dell'io narrato pavese.

Nel saggio la formazione di Pavese viene ripercorsa in tutta la sua complessità e ricchezza: dall'interesse giovanile per la lettura eclettica (lo scrittore si definisce «uomo-libro», p. 56) al rapporto privilegiato con il professore di liceo Augusto Monti, dalla scoperta della vocazione letteraria agli studi universitari presso la facoltà di Lettere di Torino, dalle riunioni settimanali della confraternita degli ex studenti del liceo D'Azeglio alla maturazione di un consapevole distacco dall'impegno politico: il «rapporto [di Pavese] con l'ambiente antifascista torinese è tutto all'insegna di una sofferta dialettica di repulsione e attrazione, determinata dalla convivenza dionisiaca dei contrari, tra essere (essere un *raté*, [...], ossia un vagabondo, uno sradicato, un eterno adolescente) e dover essere (farsi uomo, impegnarsi)» (p. 42).

L'interesse adolescenziale per il cinema americano si travaserà in vari scritti giovanili (ad esempio, *Ciau Masino*) e accompagnerà Pavese per tutta la vita, concretizzandosi nella scrittura di soggetti e sceneggiature tra il 1948 e il 1950, così come lo sosterrà una passione inestinguibile per lo studio delle lingue. Lo scrittore, «sin da giovanissimo, percepisce come angusti gli orizzonti dell'identità culturale nazionale e fascista e si apre alle lingue e alle culture del mondo, antiche (greco e latino) e moderne (francese, inglese e tedesco), cimentandosi anche nel mestiere di traduttore: ama dionisiacamente i territori di frontiera, opera un allargamento dei confini che non prevede gerarchie e distanziamenti tra culture. Con le lenti dei classici greci e latini legge anche la letteratura angloamericana» (p. 49).

L'attività di traduzione impegna Pavese dal periodo del confino fino al 1950, diventando un vero e proprio mestiere nel decennio 1930-1940. Ma Pavese si cimenta sin da giovane anche nelle forme della scrittura privata, in particolare epistolare (che ha come modello Petrarca) e diaristica (che lo scrittore pratica sin dal 1922), ispirandosi ad Alfieri, Leopardi, Baudelaire e Nietzsche e sostanziando progressivamente la sua poetica nella «dionisiaca compresenza dei contrari» (p. 58) e nella «teoria edipea del destino» (p. 59).

Le relazioni impossibili o fallimentari con le donne di cui s'invaghisce, unite alla percezione di un sostanziale fallimento in ambito letterario, determinano in Pavese l'esplosione di sentimenti totalizzanti, quali solitudine, sofferenza, vittimismo, autodenigrazione, che tuttavia sono alla base del fondamentale sperimentalismo autoriale, come testimoniano le identità ibride dominanti nei racconti giovanili. Pavese si specchia letterariamente nella figura sofoclea del mendicante (che compare in molti racconti degli anni Venti), personaggio edipico, ma «che rimanda alla marginalità, [e che] è da ricollegare anche alla poetica dionisiaca della "barriera"» (p. 65) e del doppio, categoria tematica evidente anche nei «due poli geografici che saranno anche quelli eletti nella produzione matura: la campagna (le Langhe) e la città (Torino)» (p. 66). Nel periodo in cui si fronteggiano i movimenti di Strapaese e Stracittà, Pavese «si fa aedo di "strabarriera", ossia valorizza la zona liminare di Torino che invade la campagna, la città in campagna» (p. 66).

Gli anni 1930-38 costituiscono il periodo dell'esordio poetico dello scrittore e della sua attività lavorativa presso l'Einaudi. La traduzione di opere di letteratura angloamericana, diventata quasi una vocazione per Pavese, consente allo scrittore, tra l'altro, di trarre linfa vitale tematica e tecnico-stilistica per la scrittura delle future opere narrative e per le liriche di *Lavorare stanca*.

La ricostruzione dettagliata di Monica Lanzillotta del panorama culturale ed editoriale degli anni Venti-Trenta e dello scenario censorio e dittatoriale del regime fascista media la narrazione delle vicende pavesiane legate all'attività einaudiana e al periodo di confino trascorso a Brancaleone Calabro. Circostanze biografiche e produzione poetica e narrativa s'intrecciano, consentendo al lettore di addentrarsi all'interno dell'universo esistenziale e letterario pavese e di seguire le fasi della scrittura autoriale.

Le immagini-racconto delle liriche di *Lavorare stanca* si rivelano, allora, come il frutto di un «recupero memoriale dell'infanzia dionisiaca e [della] presa di coscienza del destino, di cui

[Pavese] è ignaro, come Edipo, diventandone consapevole a brandelli, quando improvvisamente riaffiorano alla memoria i momenti significativi della sua infanzia e adolescenza, illuminando il presente» (p. 93).

Di «cronometria simbolica» (p. 94) parla Monica Lanzillotta quando, analizzando i romanzi del dittico *Prima che il gallo canti*, rileva come l'alba del titolo «segn[i] il trapasso dall'adolescenza dionisiaca alla maturità edipea: la maturità, per lo scrittore, appartiene alla stagione invernale ed è caratterizzata dalla consapevolezza del destino» (*ibidem*).

All'attività lavorativa di Pavese, che nel biennio 1939-41 ruota intorno alla casa editrice Einaudi, si affianca sempre più speditamente la produzione letteraria, che vede la scrittura di tre romanzi: *Paesi tuoi* (la cui trama «si dipana tutta intorno a immagini-racconto tese a restituire il viaggio di Berto come regressione nello spazio dell'indistinzione primordiale del dionisiaco», p. 104), *La bella estate* (che viene legato da Pavese agli altri due romanzi *Il diavolo sulle colline* e *Tra donne sole* «attraverso la cronometria simbolica dell'estate (la stagione dell'adolescenza», p. 107) e *La spiaggia*.

Tra i linguaggi universali utilizzati da Pavese per comunicare la sua visione del mondo e dell'Uomo figurano quelli della mitologia, del cinema, dei fiori e dei vestiti, abilmente illustrati nella monografia.

L'attività letteraria pavesiana del dopoguerra rispecchia una profonda concezione antidogmatica della cultura: «Pavese, pur iscritto al PCI e pur collaborando con l'«Unità», è tra gli intellettuali che avverte maggiormente i limiti della letteratura *engagée*, pericolosamente asservita alla politica e alla ideologia degli intellettuali antifascisti» (pp. 134-135). Avverso al neorealismo, lo scrittore pubblica nel 1946 *Feria d'agosto* («manifesto della [sua] poetica», p. 159) e avvia, con Ernesto De Martino, il progetto della «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici» (la «Collana viola»).

Sono anche gli anni dell'incontro con Bianca Garufi, della pubblicazione del romanzo *Il compagno* («*Bildungsroman* politico», p. 154) e delle liriche *La terra e la morte* (1947).

Il triennio 1947-49 è definito «creativo» (p. 163), in quanto «rappresenta un periodo cardine nella biografia di Pavese, sia per l'impegnativa attività editoriale sia perché s'impone, presso pubblico e critica, come scrittore» (p. 163).

La riscrittura del mito classico operata da Pavese nei *Dialoghi con Leucò* passa attraverso la definitiva tematizzazione della «compresenza dei contrari» (p. 14) che, sintetizzata nel lessema «mostruoso» (Pavese, *Il mestiere di vivere*, cit., p. 326), risulta centrale nei «dialoghetti», ma percorre tutta l'opera pavesiana, traducendosi «a livello contenutistico, nell'elezione della soglia, della barriera, della *hybris*, delle identità ibride (esseri fitomorfi e teriomorfi), anche a livello sessuale; a livello formale, nella predilezione delle metafore antropomorfe e delle sinestesie e nella frattura dell'asse lineare del tempo» (p. 15). Leucò è la dea bianca con un passato da mortale, collegata al mare e mediatrice tra l'uomo e la divinità, pertanto è connessa a varie «figure femminili del vissuto di Pavese e del suo universo finzionale: dalle *Donne appassionate* di *Lavorare stanca* a Clelia della *Spiaggia*, da Bianca Garufi, proveniente dal mare siciliano, a Constance Dowling, l'ultimo amore di Pavese giunta dall'oceano americano, donne da accostare alla bianca *Moby Dick*, imprendibile regina dei mari, che è l'icona riassuntiva» (p. 165) delle costanti afroditeo-arteemidee e mediterranee del femminile.

Nei *Dialoghi* il principio apollineo convive con quello dionisiaco e con il senso del destino edipeo, ma è nelle opere del 1950 che giunge a compimento la parabola della 'poetica del destino' pavesiana.

La luna e i falò porta a compimento l'evoluzione del tema dell'erranza, in quanto tale dimensione collega Anguilla sia a Dioniso che a Edipo: «Anguilla-Dioniso è l'adolescente che scappa da casa, camminando sulla strada dell'avventura; Anguilla-Edipo è l'uomo maturo che, consapevole del suo destino, rimane solo, vagando per la strada» (p. 203).

Le liriche di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* costituiscono la conclusione della stagione poetica pavesiana, che termina sotto l'impronta della donna «ricondata al referente mitico della Grande Madre» (p. 218), che porta con sé la vita e la morte.

Conclude la monografia l'appendice *Opere musicali ispirate a Cesare Pavese*, curata da Flavio Poltronieri e Manlio Todeschini, che elenca le opere musicali d'ispirazione pavesiana articolandole in tre sezioni (*Musica leggera, Musica classica, Brani musicali contenenti riferimenti a Cesare Pavese*) e che sigilla l'interessante e complesso itinerario all'interno della poetica pavesiana, «punto di confluenza e sintesi di diverse tradizioni – dai classici greci e latini alla moderna letteratura angloamericana, dall'etnologia alla psicoanalisi – integrate in un sistema di pensiero che non prevede il rispetto per le apparenze culturali e che si fonda su due poli: l'infanzia e la maturità» (p. 13).